

MARINA FUSCHI\*

## CITTÀ E GLOBALIZZAZIONE: CIRCOLARITÀ DI RAPPORTI E DIMENSIONE TERRITORIALE

### 1. DIMENSIONE URBANA E PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE: QUALE RAPPORTO?

Parlare di città e globalizzazione può rivelarsi un esercizio artificioso e al tempo stesso produttivo, nel momento in cui cerchiamo di stabilire il nesso tra i due termini e di definirne le prospettive e progettualità. Una prima riflessione nasce proprio intorno al rapporto che lega la dimensione urbana al processo di globalizzazione, svelandone una forte relazione di circolarità, come sostenuto nella prefazione al *Global Report on Human Settlements* (UNCHS-HABITAT, 2001) dall'allora Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, secondo cui «benché la globalizzazione abbia certamente un'influenza sulle aree rurali, l'impatto del cambiamento economico globale si concentra fortemente sulle città, [mentre], allo stesso tempo, le città e le regioni circostanti forgiando esse stesse e promuovono la globalizzazione, fornendo l'infrastruttura e il lavoro da cui dipende la globalizzazione, e anche le idee e l'innovazione che sono sempre emerse dall'intensità della vita urbana».

Da una parte, è la città, luogo fisico «situato», che produce globalizzazione giacché in essa si sperimentano, da sempre, le nuove traiettorie dello sviluppo e si costruiscono molteplici legami e processi relazionali; dall'altra, la globalizzazione, pur all'interno di un'ampia variabilità di definizioni (FUSCHI, 2011), per sua natura processuale apparentemente de-territorializzata, basa la sua mobilità e alimentazione sulla struttura reticolare, trovando nelle città-nodo l'ambiente più ricettivo

---

\* Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara.

e storicamente idoneo a trasformare i flussi di informazioni e di produzioni nel cosiddetto «capitalismo cognitivo» (GOBBO, 2007).

Fin dal neolitico, le prime fucine culturali urbane hanno costruito le loro basi economiche su passaggi rivoluzionari di tipo prima agricolo e poi commerciale, ampliando il loro ruolo territoriale dalla dimensione dell'hinterland a quella sovraregionale, sfruttando la loro buona accessibilità, di tipo prevalentemente fluviale e, più genericamente, baricentrica rispetto alla società del mondo antico.

Il progresso tecnologico applicato in campo agricolo e, soprattutto, trasportistico e industriale segnerà il passaggio alla città moderna, proponendo un modello urbano basato sull'agglomerazione e organizzato in termini dicotomici rispetto alla campagna: è questo il momento che decreterà la rottura del rapporto tra popolazione urbana e popolazione rurale e che costruirà le basi per un'organizzazione territoriale di tipo centro-periferia declinabile alle diverse scale, da quella locale a quella regionale e mondiale. L'impatto della tecnologia sulla definizione e organizzazione dello spazio urbano (si pensi alle novità tecniche nate con la seconda rivoluzione industriale, quali l'illuminazione, gli impianti idrici ed igienico sanitari, i trasporti tranviari) inciderà fortemente sulla strutturazione societaria e sul suo livello di apertura e di comunicabilità. Lo scenario teorico di riferimento delle località centrali spiegherà bene il processo di trasmissione dell'innovazione e della conoscenza strutturato su base gerarchica, dai livelli più alti a quelli più bassi dell'armatura urbana, mettendo in relazione la produzione di innovazione con il rango della città e costruendo in termini implosivi una fitta trama di relazioni e di comunicazioni che coinvolgerà incisivamente i maggiori e più importanti poli urbani.

La città contemporanea, post-fordista, o postmoderna, figlia della smaterializzazione dell'economia, rappresenta – forse – l'organismo geografico che meglio esprime la portata più profonda della globalizzazione, giacché proprio da essa e su di essa lo strumento economico per eccellenza dell'internazionalizzazione dei rapporti, e cioè la multinazionale, ha definitivamente cristallizzato il valore aggiunto della centralità, attraverso la frammentazione delle attività di ricerca, produzione e distribuzione, concettualmente inquadrabile nella nuova divisione internazionale del lavoro. L'organizzazione policentrica del territorio, sdoganando la trama relazionale dal vincolo della prossimità geografica, ha prodotto una spazialità di tipo reticolare rinnovando il ruolo delle aree forti e potenziando quello delle città-nodo quali ambiti di agglomerazione di tipo economico-finanziario, innovativo-tecnologico e, più ampiamente, sperimentale, capaci di imprimere direzionalità al processo di sviluppo e di decidere – parafrasando un'intuitiva espressione di HARVEY (1989) – il destino dell'intera umanità.

In tale scenario, la fase dell'urbanesimo transnazionale di Peter SMITH (2001) trova nelle città-impresa informatizzate i nodi neomarshalliani

che formano e alimentano le reti di produzione e management e che, paradossalmente, hanno bisogno degli spazi marginali del mondo in via di sviluppo e delle comunità di immigrati poveri della metropoli occidentale per raggiungere i massimi livelli di sviluppo (PARKER, 2004); mentre i sistemi urbani transnazionali di cui parla la SASSEN (1994) spostano l'attenzione sullo scollamento fra economia urbana locale ed economia regionale e perfino nazionale.

## 2. LE CITTÀ-NODO E LO SPAZIO RELAZIONALE

La città rappresenta la scala geografica più adeguata per il processo di globalizzazione: infatti, i movimenti del capitale transnazionale, i flussi tecnologici e della comunicazione, se da una parte spingono verso la deterritorializzazione, dall'altra hanno bisogno di «situarsi» nei punti nodali della rete, nei luoghi di accumulo del capitale e della conoscenza, proprio per essere investiti, controllati e trovare risposta in termini di profitabilità e crescita economica. Ciò significa che la globalizzazione esalta il ruolo della competitività urbana, proiettandola dalla scala nazionale a quella globale: dalla gerarchia delle città, definita entro i confini degli Stati nazionali, a quella mondiale, strutturata sulla base delle relazioni e delle processualità della *network society*, espressione della delocalizzazione produttiva e dell'integrazione dei mercati. In tale direzione, i contributi teorici di FRIEDMANN (1986), della SASSEN (1991), di CASTELLS (1996) e di TAYLOR (2004) focalizzano la riflessione sul sistema transnazionale di città, assumendo come tesi centrale quella che combina dispersione spaziale delle attività economiche con nuove forme di concentrazione. Friedmann propone una *world city hypothesis*, strutturata su sette tesi che collegano la nuova divisione internazionale del lavoro al sistema mondiale delle città; la Sassen definisce le *global cities* come luoghi strategici per la gestione dell'economia globale, la produzione dei servizi avanzati e lo svolgimento delle operazioni finanziarie; Castells individua nello «spazio dei flussi» l'archetipo di una nuova morfologia sociale che trova nei processi e, dunque, nella dimensione relazionale della città la sua essenza più profonda; Taylor, infine, postula una *world city network* che proietta potenzialmente tutte le città nella rete, salvo poi gerarchizzarle sulla base del tipo e dell'estensione delle connessioni realizzate.

La città oggi compete se è in rete, se stringe alleanze con altre città, se il suo relazionarsi travalica i confini nazionali per condividere un circuito critico necessario per garantire lo sviluppo economico locale, pena la marginalizzazione verso nuove forme di autarchia urbana che, in un'economia sempre più globalizzata, non offre nessuna possibilità di sopravvivenza.

La città, dunque, gioca il suo «destino» alla scala globale in uno spazio transnazionale che erode progressivamente il ruolo dei governi nazionali e ripropone la storica contrapposizione tra città e Stato di braudeliana memoria (BRAUDEL, 1986), efficientemente predittivo nel definire le città-Stato del Medioevo e del Rinascimento come prima espressione politica del nascente capitalismo.

Nell'era dell'economia globale, caratterizzata dall'espansione degli investimenti internazionali, dalla crescita dei mercati finanziari e dei servizi specializzati, dall'affermazione del ruolo delle multinazionali, si assiste a un depotenziamento dell'autorità degli Stati, deprivati dell'autorità di regolamentazione e della stessa possibilità di esercitare scelte politiche legittimate dal consenso pubblico. Sono, invece, le città-nodo le nuove entità politiche, alla ricerca di più ampi poteri che veicolano la crescita economica, e le reti di città una possibile nuova forma di *governance*, che sembra mettere in discussione il binomio sovranità-territorialità in luogo di una sovranità condivisa.

A tal proposito, eloquente appare il contributo di PERULLI, RUGGE e FLORIO (2002) sulle reti di città europee, laddove «Londra e Parigi sono stati il centro gerarchico dei nascenti Stati territoriali, le «reti urbane» hanno rappresentato un diverso percorso organizzativo, che non ha dato origine a una forma statale, ma piuttosto a un sistema reticolare di raggio amplissimo. Oggi, nella fase di formazione dell'Europa post-nazionale, il modello delle reti di città tende a riassumere una propria attualità entro i nuovi sistemi reticolari territoriali» (*ibid.*, p. 54). E l'applicazione empirica all'Europa delle città, cui si rinvia per una trattazione di dettaglio, disegna una mappa reticolare strutturata su tre livelli che vanno dalle città forti, globali, come Parigi, Londra, Berlino, Milano, più connesse allo scenario urbano mondiale e per questo meno interessate a sviluppare reti a scala europea; alle città protagoniste della rete come soggetti attivi o promotori della stessa: rientrano, qui, metropoli regionali come Barcellona, Bruxelles, Birmingham, ma anche città di medie dimensioni come Montpellier, Anversa, Brema; alle città «sotto soglia» (non solo dimensionale, ma anche culturale e di attenzione), suscettibili, tuttavia, di essere attratte dal fenomeno del *networking* (p. 60). Alla scala nazionale si conferma la più alta capacità relazionale delle città del Centro-Nord, con un marcato attivismo da parte delle città medie, mentre il Mezzogiorno denuncia una scarsa partecipazione riservata ai centri maggiori (Napoli, Palermo, Catania) e, dunque, associata gerarchicamente al rango urbano.

La transizione concettuale verso gli aspetti relazionali e le reti di città ha stimolato lo sviluppo di studi applicativi capaci di produrre un'analisi empirica di tali fenomeni e sebbene – come sostiene MARIOTTI (2006) – le nuove teorie si siano accompagnate all'acuirsi di un divario tra la loro sofisticazione e la povertà dei risultati empirici, notevoli avanzamenti

sono stati compiuti ad opera degli studiosi del Globalization and World Cities (Gawc) Study Group and Network, muovendo dal fecondo lavoro di TAYLOR (2004)<sup>(1)</sup>.

### 3. GLOBALIZZAZIONE E NUOVE MARGINALITÀ URBANE

La globalizzazione accentua, dunque, la competitività fra città e la potenzialità di partecipazione alla rete riproduce antiche centralità (quelle capitalizzate in nome dei flussi economico-finanziari, della conoscenza e della relazionalità) e conferma vecchie marginalità proprie di quegli spazi urbani che non producono valore, perlomeno quello richiesto dagli interessi dell'economia globalizzata. Secondo BALBO (2002) vi sono stretti legami tra l'esclusione legata a fattori nazionali o locali e quella provocata dai meccanismi della globalizzazione; anzi, non di rado, questa si innesta sui primi, servendosi e approfondendo disuguaglianze che già esistono. A conferma che i meccanismi del mercato globale sono profondamente selettivi e non diffusivi, mentre la *glurbanization* si impone come nuova *way of life*<sup>(2)</sup> fondata sulla competitività e sulla produttività, laddove la stessa urbanistica propone politiche di marketing improntate all'attrattività per meglio poter «vendere» la città (il prodotto-città) e i principi della liberalizzazione e della privatizzazione, unitamente alla compressione dell'azione redistributiva dello Stato, finiscono per indebolire la dimensione sociale della città.

Ciò significa che le esigenze della globalizzazione finiscono col tradursi in nuove forme di marginalità da valutare alla scala interurbana e intraurbana: nel primo caso, perché non tutte le città partecipano alla globalizzazione o, perlomeno, non in maniera attiva per l'incapacità di relazionarsi in rete o di farlo semplicemente riproducendo posizionamenti mediati; nel secondo caso, in quanto la città globale e globalizzata genera, nella sua strutturazione economico-produttiva, pesanti forme di precarietà ed esclusione che si traducono nel modello della polarizzazione sociale e spaziale. Numerosi teorici urbani<sup>(3)</sup> – come ricorda PAONE (2010, p. 156) – vedono nella globalizzazione il paradigma esplicativo

---

(1) Per Taylor «The GaWC method of measuring the world city network produces theoretically informed, empirically robust assessments of cities in globalization. But it measures just one process in city development: the servicing of global capital» (ACUTO, 2011, p. 2965).

(2) Parafasando l'espressione di WIRTH (1938) e l'ideologia della Scuola di Chicago, che vedeva l'immagine della città come il risultato di un processo sociale.

(3) Per la SASSEN «i settori in crescita, e soprattutto i servizi alla produzione, contribuiscono pertanto a creare posti di lavoro a bassa retribuzione, e ciò sia direttamente (per effetto degli stessi processi di lavoro), sia indirettamente (per effetto degli stili di vita dei dipendenti di grado elevato e per le abitudini di consumo della forza lavoro delle fasce retributive inferiori)» (1997, p. 319).

di un processo di dualizzazione della struttura sociale e spaziale delle grandi città, nelle quali si verrebbe a creare una sorta di opposizione binaria fra ricchi e poveri, fra beneficiari e vittime dell'esplosione della finanziarizzazione e dell'avanzare del terziario superiore. La globalizzazione rafforza il carattere duale dell'economia e del mercato del lavoro urbani, agendo, direttamente e indirettamente, sulla creazione o soppressione di posti di lavoro, sulla definizione e ridefinizione della domanda e dell'offerta di lavoro, sulla produzione di economie informali e forme di precariato. Da una parte abbiamo la città ad alto valore aggiunto, densa di attività produttive superiori e di funzioni immateriali complesse costruita dalle élites cosmopolite; dall'altra, «la città "marginale", in cui persistono rapporti di produzione precapitalistici (artigianato di servizio, piccola edilizia, basso terziario e commercio ambulante abusivo, spezzoni di agricoltura localistica) e in cui crescono nuove attività economiche di tipo interstiziale o informale, provocate dalla complessità e dalla difficoltà di funzionamento del sistema urbano (dal *pony-express* ai *vigilantes*, dai sistemi di vendita "porta a porta" agli interventi di "aiuto sociale" in bilico tra volontariato e lavoro sussidiato)» (SGROI, 1997, p. 94).

Si alimenta così una nuova logica organizzativa dello spazio che acquista un diverso significato sociale del tutto strumentale al ruolo della città informatica e della tecnologia veloce a banda larga. Ma privilegiare queste forme di connettività della rete, funzionali alla città competitiva del mondo globale, può significare approfondire il solco della città duale, esacerbando lo scollamento tra città materiale, reale, e città virtuale: così mentre i finanziamenti e gli investimenti pubblici puntano ad accrescere l'offerta dell'infrastruttura informatica, si riduce il ruolo dell'intervento pubblico per quanto riguarda i servizi di base, dal trasporto pubblico ai servizi sanitari, laddove nelle città del Sud del mondo, secondo l'UNCHS (UNCHS-HABITAT, 2001), la drastica riduzione dei servizi idrici, energetici e delle telecomunicazioni mette il «resto della popolazione» (che poi rappresenta la quota prevalente) in condizioni di svantaggio, o peggiori di un tempo. Il che, sempre secondo l'UNCHS, giustifica il potenziale parallelismo fra crescita urbana e crescita della città informale (2011), laddove quest'ultima è il risultato di scelte obbligate in assenza di alternative praticabili.

#### 4. CITTÀ REALE E GLOBALIZZAZIONE TERRITORIALIZZATA

Alla luce di quanto detto, lo scenario delle città globali interconnesse, guidato dai meccanismi del capitale globale, sembra adombrare l'idea della città intesa come luogo di incontro, di condivisione e di

cittadinanza, riattualizzando il dibattito sul «diritto alla città» (LEFEBVRE, 1968), laddove le stesse politiche urbane finiscono per inseguire le logiche del capitalismo e delle corporation, nell'ambito di una competizione incontrollata che riduce gli spazi di intervento finalizzati al raggiungimento di obiettivi sociali. In questa direzione, la FINOCCHIARO (2002) propone un interessante nesso tra mutamento della forma urbana e capacità di identificazione e appartenenza dei cittadini, evidenziando come la costruzione di un'immagine seducente della città, improntata ai soli canoni della bellezza, finisca per produrre una città segmentata e differenziata in cui gli abitanti non ritrovano più un contesto di identificazione comunitaria. Anche la forma urbana risponde alle logiche del capitale globale, mentre la città reale – sotto l'accelerazione delle più recenti crisi finanziarie (e non solo) – anima le sue piazze (Puerta del Sol a Madrid), i suoi luoghi finanziari (Wall Street) e produttivi (porto di Oakland), le sue periferie (*banlieues* parigine) di movimenti di protesta, espressione di disagio e insicurezza, che trovano una perfetta aderenza col pensiero baumaniano sintetizzabile nell'espressione «ricchezza globale, povertà locale», così lontano dall'idea aristotelica di città sinonimo di felicità e sicurezza.

È urgente, allora, invertire la rotta della globalizzazione o, quanto meno, indirizzarla in modo alternativo, partendo proprio dalla città, che deve riappropriarsi della sua essenza più profonda, costruita su valori di civiltà, cultura, etica e democrazia, per contrastare quella che sembra oggi proporsi come *mainstream* indiscussa, incardinata sul trionfo del capitalismo-finanziarizzazione-informatizzazione, riattribuendo centralità al capitale umano e protagonismo ai territori. È proprio nella città che il capitalismo deve tornare a coniugarsi con il lavoro e la relazionalità globale investirsi sul territorio per favorire il protagonismo locale e, con esso, politiche di sviluppo coeso e sostenibile, capaci di costruire la città diffusa come modello paradigmatico basato sul policentrismo e alimentato da una fitta trama relazionale, a sua volta guidata da una progettualità condivisa e partecipata dalle diverse identità territoriali.

Solo in questo modo la globalizzazione produce territorializzazione e si costruisce nell'ambito di una società reale, che rinsalda il nesso tra capitalismo, Stato sociale e democrazia nella convinzione che «solo uomini che hanno un'abitazione e un posto di lavoro sicuro, e con ciò un futuro materiale sereno, sono o divengono cittadini che rendono la democrazia viva e forte» (BECK, 1999, p. 83).

E la città, che nel pensiero vidaliano è considerata come il prodotto di una civiltà superiore, è chiamata oggi a fertilizzare il patrimonio di conoscenze e creatività per tornare a proporsi come fattore di evoluzione culturale in grado di reinterpretare e costruire una diversa globalizzazione, più etica e partecipata.

## BIBLIOGRAFIA

- ACUTO M., «Finding the global city: An analytical journey through the “invisible college”», *Urban Studies*, 48, 2011, n. 14, pp. 2953-2973.
- BALBO M. (a cura di), *La città inclusiva. Argomenti per la città dei Pvs*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- BECK U., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999.
- BRAUDEL F., *Il secondo Rinascimento: due secoli e tre Italie*, Torino, Einaudi, 1986.
- CASTELLS M., *The Information Age*, vol. 1: *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell, 1996; trad. it. *L'età dell'informazione*, vol. 1: *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi, 2002.
- FINOCCHIARO E., *Città in trasformazione. Le logiche di sviluppo della metropoli contemporanea*, Milano, Angeli, 2002.
- FRIEDMANN J., «The world city hypothesis», *Development and Change*, 17, 1986, n. 10, pp. 69-83.
- FUSCHI M., «Il processo di globalizzazione: alcune prime riflessioni», in A. DI BLASI (a cura di), *Il futuro della geografia: ambiente, cultura, economia*, Atti del XXX Congresso Geografico Italiano, Bologna, Patron, 2011, pp. 457-461.
- GASPARINI A., «La globalizzazione e il futuro dei sistemi di città e delle aree metropolitane mondiali», in A. GASPARINI (a cura di), «Sistemi urbani e futuro», *Futuribili*, Milano, Franco Angeli, 2005, n. 1-2, pp. 5-14.
- GOBBO F., «La città verso nuovi confini», *Economia dei servizi*, a. II, Bologna, il Mulino, 2007, n. 2, pp. 223-228.
- HARVEY D., «From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism», *Geografiska Annaler*, 71b, 1989, pp. 3-17.
- LE GALÈS P., *European Cities. Social conflicts and Governance*, New York, Oxford University Press, 2002.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968; trad. it., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.
- MARIOTTI S., *Globalizzazione e città: le lepri del capitalismo*, XVII Riunione Scientifica Associazione Italiana Ingegneria Gestionale (AiIG), Roma, 2006.
- PAONE S., «La città fra marginalità ed esclusione sociale», *Società Mutamento Politica*, 1, 2010, n. 2, pp. 153-164.
- PARKER S., *Teoria ed esperienza urbana*, Bologna, il Mulino, 2004.
- PERULLI P., RUGGE F. e FLORIO R., «Reti di città: una forma emergente di governance europea», *Foedus*, 2002, n. 4, pp. 53-69.
- SASSEN S., *The Global City. New York, London, Tokyo*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1991; trad. it., *Città globali. New York, Londra, Tokyo*, Torino, UTET, 1997.
- SASSEN S., *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks, CA, Pine Forge Press, 1994; trad. it. *Le città nell'economia globale*, I ed. Bologna, il Mulino, 1997; II ed. 2000, 2003.
- SGROI E., *Mal di città. La promessa urbana e la realtà metropolitana*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- SMITH P., *Transnational Urbanism. Locating Globalization*, Oxford, Blackwell, 2001.
- TAYLOR P.J., *World City Network: A Global Urban Analysis*, London, Routledge, 2004.
- TRULLÉN J. e BOIX R., «Economia della conoscenza e reti di città: città creative nell'era della conoscenza», *Sviluppo locale*, VIII, 2001, n. 18, pp. 41-60.
- UNCHS-HABITAT, *Cities in a Globalizing World. Global Report on Human Settlements 2001*, London, Earthscan, 2001.
- UNCHS-HABITAT, *Urban World. Cities and Land Rights*, vol. 3, Nairobi, 2011.
- WIRTH L., «Urbanism as a way of life», *American Journal of Sociology*, 44, 1938, pp. 1-24.



RIASSUNTO – *Città e globalizzazione: circolarità di rapporti e dimensione territoriale* - Città e globalizzazione o, piuttosto, globalizzazione e città? Una prima riflessione nasce proprio intorno al rapporto che lega la dimensione urbana al processo di globalizzazione, svelandone un forte nesso di circolarità: da una parte, infatti, è la città che produce globalizzazione perché in essa si sperimentano, da sempre, le nuove traiettorie dello sviluppo (a partire dalle innovazioni nel campo dei trasporti); dall'altra, la globalizzazione basando la sua organizzazione e alimentazione sulla struttura reticolare fissa nelle città-nodo il prodotto delle spinte innovative e competitive. La globalizzazione esalta, dunque, il ruolo della competitività urbana ma rischia di ridurre gli spazi di intervento finalizzati al raggiungimento di obiettivi sociali e territoriali. Su questi aspetti un'ulteriore riflessione chiede alla città di riappropriarsi della sua essenza più profonda costruita su valori di civiltà, cultura, etica e democrazia.

SUMMARY – *City and globalization: relational circularity and territorial issues* - City and globalization or, instead, globalization and city? A first remark deals with the relationship between urban issues and globalization process, which appears to be strongly circular: from one side, it's the city to produce globalization, because inside it all new development trends are experienced (starting from the innovation in the field of transports); from the other side, globalization, by means of its reticular organization and feeding, anchors in the «knot-cities» the outcomes of innovation and competition. Globalization, therefore, enhances the role of urban competitiveness, but at the same time may reduce the space for social and territorial achievements. Upon these issues a further reflection deals with the need for the city to regain its deeper essence, built-up on values of civilization, culture, ethics and democracy.